

VERSO IL NUOVO GOVERNO. La maggioranza dichiara guerra alla magistratura. Messaggi e alleanze trasversali contro il pool milanese



La destra all'assalto dei giudici di Milano

Claudio Vitale

Vecchi e nuovi contro i giudici. Craxi minaccia e rispunta il colpo di spugna

È ancora guerra tra magistratura e nuova maggioranza. Critiche a Borelli, anche da La Malfa, richieste di intervento di Scalfaro. La destra nega voglia di «colpi di spugna» ma il tema ritorna sotto la spinta di vecchi protagonisti di Tangentopoli. Dopo le dichiarazioni di Forlani ecco Craxi minacciare da Hammamet: «Non voglio una Norimberga, se no la lista dei rinvii a giudizio si allungherà...». Sembra un messaggio per Berlusconi.



Craxi. «Vogliono Norimberga? Bisognerà parlare di ministri e imprenditori»

Forlani. «Nella passata legislatura ha operato un sistema di persecuzione indiscriminata»

ROMA. Vittorio Sgarbi: «Bisogna fermare Borelli e la sua minaccia golpistica, bisogna processarlo, Scalfaro intervenga». Raffaele Costa, aspirante ministro: «I magistrati non debbono considerarsi in guerra permanente verso il mondo politico». Giuseppe Tatarella, An, aspirante vicepresidente del consiglio: «È singolare il silenzio di Luciano Violante (vicepresidente della Camera ndr) sulle dichiarazioni del collega Saverio Borelli...». La Malfa: «Non capisco cosa stia facendo la magistratura milanese con queste ultime dichiarazioni...». Dunque, da sponde non sempre coincidenti e magari con obiettivi trasversali, la guerra continua: dopo le dichiarazioni di Berlusconi sul caso Dell'Utri, dopo quelle dei leghisti sulla richiesta di rinvio a giudizio di Bossi per la «pirata» dei 300 milioni, la polemica tra magistratura e mondo politico non si ferma. Ieri teneva ancora banco il capitolo Borelli, autore di critiche al discorso della Pivetti. Contro il capo della procura milanese le critiche sono chiare: contestando una frase della Pivetti sulla corruzione «lubrificante» del sistema ha debordato largamente dai suoi compiti istituzionali. Di qui richieste di intervento per Scalfaro, e nuove polemiche sul ruolo politico della magistratura che avrebbe de-

vuole legare il pm all'esecutivo. Eppure i segnali sono più sfumati. Berlusconi, è vero, non pensa a colpi di spugna ma sabato, ad Arcore, ha detto che a una soluzione bisogna pur pensare. Dato che, afferma, la vecchia classe politica è rimasta a casa, i processi con tv sono più pesanti di una condanna e perché anche gli imprenditori «non avevano altra strada» per far lavorare le loro aziende. Non sarà il progetto di colpo di spugna ma una coincidenza qualcosa la fa notare. L'altro ieri Forlani è sceso in campo dicendo che i popolari devono aiutare questa maggioranza a governare. Ma ha detto anche altro: che nella scorsa legislatura un deragliamenti c'è stato «quando ai diversi livelli istituzionali si è fatto finta di non vedere che dietro

l'irregolarità del finanziamento pluridecennale alle forze politiche e la diversa e ben più grave piaga della corruzione si è fatto di ogni erba un fascio; si sono alimentate delle menzogne dando vita a un vero e proprio sistema di persecuzione indiscriminata». Insomma, sembra dire Forlani, si è esagerato e serve una riparazione. Milano (dove Berlusconi ha avuto e ha il suo peso) è casuale? È lecito dubitare. Craxi sembra lanciare al nuovo governo un messaggio in sintonia con quello di Forlani e gli altri protagonisti di Tangentopoli: ovvero un invito a evitare processi spettacolari e a ricercare una soluzione. Berlusconi, in fondo, dovrebbe essere molto sensibile. Va bene, le minacce di Craxi altre volte si sono dimostrate un bluff, come nel caso del Pds. Ma chissà: forse sul Pds non c'era niente da rivelare. Su imprenditori e forze di governo le cose potrebbero essere diverse e le minacce di Craxi potrebbero avere un peso. Altra curiosa coincidenza. A minacciare rivelazioni non è solo Craxi, ma anche la Lega. Maroni diceva l'altro giorno: «La richiesta di rinvio a giudizio? Bossi è contento perché diventerà un processo politico, dove possono uscire tante cose...abbiamo qualche asso nella manica che non conosce nemmeno la procura di Milano». Commenta Andreotta: «La fissazione delle «carte» di Craxi e Maroni rivela un uso dei documenti a futura memoria forse accettabile da oscuri personaggi dei servizi segreti, non certo da quelle forze che pretendevano o pretendono di governare l'Italia. Un modo davvero nuovo di far politica...». Ma Andreotta aggiunge anche una considerazione generale su destre e Berlusconi: «La democrazia è rispetto delle regole e delle regole fa parte anche la divisione dei poteri. Non è decente parlare di criminalizzazione di forze politiche, scoprire garantismi, magari far intravedere colpi di spugna come da qualcuno prospettato, solo quando l'azione dei magistrati si interessa di casa propria».

Pivetti: «Msi al governo? Basta trovare le persone giuste»

Pivetti insiste: «Discutiamo sui professori in Rai». Al primo incontro con la stampa parlamentare il presidente della Camera riconosce che l'antifascismo «è scelta irrevocabile». Ma aggiunge: «Purtroppo spesso strumentalizzato». L'augurio che Berlusconi metta nel governo «persone giuste» del Msi. Il regolamento di Montecitorio? «Consociativo, da cambiare in fretta». Polemica con Ciampi: «Abbiamo da smaltire un enorme arretrato di decreti-legge».

GIORGIO FRASCA POLARA ROMA. Critica il governo della transizione. Adombra modifiche regolamentari che possono privare le minoranze di un classico strumento di garanzia. Rivendica il diritto-dovere di parlare come se fosse un uomo. Circonda di qualche «ma» la sua professione di antifascismo. Si appella alla «saggezza e prudenza» di Berlusconi per sperare che non imbarchi nel suo ministero uomini troppo compromessi con «la dottrina fascista». Ma è attenta a non strafare (anche quando fa capire che i «professori» se ne debbono andare dalla Rai), è guardinga nel cercare di evitare nuove «gaffe», riesce persino a farsi una gran bella risata sulla squallida vicenda della foto che la vedrebbe ritratta nuda. È Irene Pivetti al battesimo del fuoco (un fuoco sin troppo benevolo) del primo incontro con la Stampa parlamentare: una dichiarazione d'intenti prima, e poi le risposte pazienti e prudenti ai cronisti: da quello che è preoccupato che ai giornalisti sia inibita la frequentazione del «Transatlantico» («non si preoccupi») a quello cui non va giù che nel discorso d'insediamento la giovane leghista abbia supposto che i destini «degli Stati» e non (eventualmente) quelli dei popoli appartengano alla volontà divina e che naturalmente non si accentri della singolare versione secondo cui «non si tratta di teocrazia, è solo che parlavo come presidente della Camera, un'istituzione dello Stato». (E intanto le agenzie battono le anticipazioni di un saggio su di lei del capo dei lefebvriani italiani, padre Emmanuel du Chalard: «Irene Pivetti è un modello di coerenza cristiana, molti ex dc dovrebbero prenderla ad esempio»). Tema d'avvio del botta-e-risposta: è davvero «un falso problema» che la legge affermi il diritto dei membri del Cda della Rai-Tv di rimanere in carica sino alla scadenza del mandato loro attribuito dai presidenti delle Camere della passata legislatura? «Non è che la legge imponga loro le dimissioni, per carità. Ma c'è un'evidente questione di sostanza. Perciò non dico che si devono dimettere. Dico: dobbiamo discutere della faccenda». Altrettanto chiara la polemica con il governo Ciampi: «Questa legislatura parte appesantita da un arretrato di 67 decreti-legge. La precedente ne aveva ereditati appena 17. Se non si trova una via d'uscita, per esempio una corsia preferenziale per esaminarli in fretta, qui le Camere restano bloccate per mesi e mesi». Sì, il nuovo governo Pivetti è naturalmente assai più benevolo. Solo un appello al famoso buonsenso di Berlusconi perché eviti di imbarcare «persone che si rifanno a vi-

«In Italia poca libertà di stampa»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SEBASTIAN GINZBERG NEW YORK. Italia fanalino di coda in Occidente in tema di libertà di stampa, appena prima del Brasile, della Repubblica Dominicana e di Panama. Questa la conclusione di un rapporto presentato ieri a Washington dal gruppo di lavoro sui diritti civili. Nella classifica di 181 Paesi, in cui giornali, radio, televisione di ciascuno vengono comparati in base a quattro criteri chiave - leggi e decisioni amministrative che regolano il contenuto delle notizie, grado di influenza e ingerenza da parte delle forze politiche, grado di influenza da economica da parte del governo e di privati, grado di

oppressione, censura, intimidazione - l'Italia finisce ad un non certamente lusinghiero 41mo posto, ultima tra i grandi Paesi industrializzati, dietro addirittura a Namibia e Gambia. Solo per un pelo continua a rientrare nel numero dei Paesi «abbastanza liberi», dove i giornalisti sono «quasi liberi» da pressioni politiche ed altre interferenze. Un Paese con media appena meglio che da «regime», insomma. E per giunta nella situazione pre-Berlusconi, figurarsi dopo. Poco consola evidentemente che ci sia anche chi sta peggio, che ci siano Paesi dove a peggiorare le notizie e fare i giornalisti si rischia

la galera o la pelle. Non sorprende molto che al 99mo posto, nel gradino dei paesi dove la stampa è meno libera, ci sia l'Irak di Saddam Hussein, al 93mo il Tadjikistan, al 90mo la Corea del Nord. L'Italia finisce nelle retrovie soprattutto a causa del fattore influenza dei poteri economici sui media. In una classifica da 0 a 10 - con 0 per il Paese dove la stampa è più libera da influenza economica e 10 per quelli dove è più pesantemente condizionata - il voto dato all'Italia è 7, decisamente insufficiente. «Questa classifica riflette il fatto che nel vostro Paese gli editori dei giornali non sono affatto editori «puri» ma sono in stragrande maggioranza imprenditori o gruppi industriali», spiega il professor Leonard Sussman, docente di comunicazioni di massa alla New York University, che ha coordinato la ricerca. Appena meglio va per la televisione (voto: 3), ma solo perché - ci tengono a sottolineare - in questa edizione del rapporto, aggiornata al primo trimestre 1994, non è stato considerato il «caso Berlusconi», cioè l'anomalia che il padrone di metà delle reti televisive del paese sia diventato anche presidente del Consiglio, finendo così l'esercizio un'influenza anche sulle reti pubbliche concorrenti. Ma assicurano: «Tenemo la situazione sotto controllo». «La sola ipotesi di un conflitto di interessi costituisce già di per sé un problema che deve essere preso seriamente in considerazione in Italia. Qui ne-



Cosima Scavolini/Sintes